

Week end
al cinema

«17 ANNI» DI ZHANG YUAN

La poliziotta & la scarcerata

Provocazione: e se il cinese *17 anni* fosse il titolo più «hollywoodiano» del week-end? Lo diciamo per indurvi a vederlo, ma c'è un fondo di verità. La trama è melodramma allo stato puro: nella Hollywood anni Trenta Joan Fontaine e Olivia de Havilland avrebbero interpretato le due sorelle (e sai le baruffe per decidere quale delle due doveva ammazzare l'altra!) e Bette Davis la poliziotta. Le lacrime sono cercate con sottile furbizia, c'è persino un mezzo lieto fine. Insomma, Zhang Yuan sarà anche un cineasta alternativo e perseguitato dalla censura, ma il fatto che si mantenga giran-

do video rock per Mtv non è casuale: rispetto ai più famosi Zhang Yimou e Chen Kaige, fa un cinema nervoso, moderno, provocatorio, «occidentale».

Ciò non toglie che *17 anni* sia così cinese, che più cinese non si può: storia rigorosamente di donne, con un solo uomo (il padre) afasico e autoritario, è un agghiacciante documento su un paese dove l'economia di mercato ha riportato in auge l'infanticidio femminile. Una statistica ci dice che nel 1995, nella fascia d'età da 0 a 5 anni, c'erano in Cina 118 maschi per ogni 100 femmine. È il segno di un mondo dove avere una figlia è una disgrazia, e i genitori di *17 anni* ne hanno addirittura due, ciascuna da un precedente matrimonio. Così Tao Lan, figlia di papà, e Xiaoqin, figlia di papà, hanno ottimi motivi di non amarsi. E quando la seconda fa ingiusta-

mente accusare la prima del furto di 5 yuan, Tao Lan le dà una bastonata in testa e la manda al creatore. 17 anni dopo, la troviamo in carcere: per buona condotta, ha ottenuto il permesso di passare capodanno a casa, ma i genitori avranno voglia di vederla? E soprattutto, dove vivono i vecchi, in questa Cina simile a un enorme cantiere? L'aiuta, nella ricerca, una poliziotta-angelo di nome Chen Jie, che pian piano diventa la vera protagonista, l'eroina di un mondo dove la gentilezza individuale può sconfiggere l'ottusità delle istituzioni. Fosse questo, il «messaggio» che ha procurato a *17 anni* tanti guai in patria? Comunque ora il film esce in Cina e anche in Italia, paese che - attraverso la «Fabbrica» di Benetton - l'ha coprodotta. Vedetelo, è la versione mezza hollywoodiana e mezza neorealista di *Lanterne rosse*.

AL. C.

«METRONOTTE» DI CALOGERO

Ma Abatantuono ha sparato o no?

Perché non farne una serie televisiva? Magari la proposta farà inorridire Francesco Calogero, colto e ispirato cineasta siciliano rivelatosi con *La gentilezza del tocco*, ma *Metronotte* potrebbe davvero fungere da episodio pilota, senza nulla togliere alla sua dignità cinematografica. Tratto da un romanzo di Vincenzo Pardini, egli stesso guardia giurata in quel di Lucca, il film mette in scena un «giallo» che in realtà è un giallo dell'anima: perché è chiaro che a Calogero e al suo sceneggiatore Contarello la soluzione del caso interessa fino a un certo punto, preferendo essi scandagliare gli umori

di una certa provincia, vorace e benestante, vista con gli occhi appunto del tumefatto metronotte Diego Abatantuono.

Nel panni di Paolo Torregiani, l'attore milanese lavora stavolta per sottrazione, salvo lasciarsi andare un po' alle consuete gag nei duetti col giovane russo ferito piombatogli in casa. Lui crede sia fratello di Nadia, la bella slava spiata nottetempo mentre aspetta il ritorno del marito industriale in cattive acque; e invece le cose non stanno così. Come se non bastasse, Torregiani è sospettato di aver sparato al collega Alcide, trovato in una pozza di sangue dopo un alterco, e noi sappiamo che il metronotte si diverte a giocare un po' troppo con le armi.

Immerso in un clima invernale, che tende al livido (azzeccata la fotografia di Giulio Pietromarchi), *Metronotte* è un film inconsueto per il nostro cinema in cer-

ca di pubblico. È apprezzabile il tentativo di rinnovare il genere poliziesco senza mortificare le ragioni del plot e insieme raccontando un pezzo d'Italia poco frequentata sullo schermo; e specie nelle scene ambientate dentro la «Baluardo», tra piccole gelosie, cambi di turno e chiacchiere tra colleghi, il film attinge a una verità amarognola intonata allo sguardo del regista. Meno risolto, invece, è lo sviluppo delle sottostorie che si intrecciano, sicché alla fine si impone solo la sfigatissima passione del metronotte per la russa fragile e interessata, incarnata da Anna Safronick. L'ambientazione lucchese offre a Calogero lo spunto per sfruttare alcuni valenti attori toscani, tra i quali Marco Messeri e Simona Caramelli, mentre Antonella Ponziani in partecipazione amichevole porta in sottofinale un piccolo brivido da non rivelare.

MI. AN.



«GIOCO D'AMORE» DI SAM RAIMI

Costner eroe del baseball sulla pedana della vita

MICHELE ANSELMINI

Per Kevin Costner il baseball deve essere proprio una gran passione, un condensato di virtù e miti americani: altrimenti non avrebbe indossato per tre volte i panni di un giocatore. La prima con *Bull Durham*, la seconda con *L'uomo dei sogni* e la terza ora con *Gioco d'amore*, firmato a sorpresa da quel Sam Raimi che si fece apprezzare come estroso regista di b-movie tipo *La casa*. Qui non ci sono di mezzo orrori, sparatorie e ironie macabre, ma i batticuore tipici di una commedia sentimentale di ambiente sportivo.

Non è una novità nel cinema americano, ma Raimi, esperto di baseball anche nella vita, mostra di sapersi muovere con una certa agilità nel genere, ricollegandosi alla tradizione e insieme mettendoci qualcosa di suo. A partire dalla struttura drammaturgica. Si immagina infatti che il quarantenne lanciatore Billy Chapel, campione dei Detroit Tigers avviato al pensionamento forzato (il nuovo proprietario della squadra vuole venderlo), si trovi ad affrontare nelle stesse ore due prove da far tremare i polsi: una partita impegnativa con i favoriti New York Yankees, quasi una resa dei conti, e la perdita della sua fidanzata Jane, giornalista in carriera alla quale hanno offerto un ruolo da redattrice capo a Londra.

Da solo in mezzo al campo dello Yankee Stadium, in quel «diamante» che racchiude il senso simbolico del gioco, Chapel «spara» le sue palle micidiali, in un crescendo esaltante: ma il braccio dolorante ci ricorda che la sua carriera è alla fine e intanto una serie di flashback ricostruisce gioie e dolori di quella lunga, periclitata storia d'amore.

Classico, molto hollywoodiano, perfino convenzionale nei passaggi clou (scommettiamo che Jane, bloccata all'aeroporto, non prenderà l'aereo?), *Gioco d'amore* è un film ritagliato addosso a Kevin Costner, divo problematico e ruvido le cui fortune cinematografiche continuano ad essere alterne. Eppure, nonostante i flop commerciali collezionati negli ultimi anni e qualche chilo di troppo, peraltro ben portato, l'attore-regista di *Balla coi lupi* sfodera un ca-



risma davvero alla Gary Cooper di *L'Idolo delle folle* (ma viene da pensare un po' anche al Robert Redford di *Il Migliore*): gesti misurati, sguardo crepuscolare, voce quieta (lo doppia Michele Gammino), l'atteggiamento zen di chi ha bisogno di «sgombrare la mente» prima di ogni lancio, come per isolarsi dalla frenesia dello stadio, per cercare dentro se stesso la forza di fare la cosa giusta.

Lungo più di due ore, secondo la moda in voga, il film è esattamente come te l'aspetti: può darsi che il pubblico italiano mal digerisca le lunghe sequenze di gioco, ma nell'insieme la commedia offre un bel mix di sfighe e struggerenti. E se la poco nota Kelly Preston è una Jane funzionale al versante intellettuale del personaggio, la smaltata fotografia di John Bailey fa il resto.

Mazze e mazzate

«HURRICANE» DI NORMAN JEWISON

Denzel, dal ring alla cella. Ingiustizia per «soli neri»

ALBERTO CRESPI

Ispirato nel titolo a una celebre canzone di Bob Dylan che a sua volta raccontava una storia vera, *Hurricane* è solo incidentalmente un film sul pugilato. È prima di tutto l'epopea di un afroamericano - il pugile Rubin Carter - che ha passato la vita a lottare per dimostrare la propria innocenza.

Oggi Carter è un uomo libero, ma forse non è casuale che viva in Canada, non negli Usa: da là vennero gli idealisti che lo aiutarono nella sua causa, e là forse si sente più al sicuro. Nel New Jersey (dove viveva, e dove avvenne l'omicidio del quale fu incolpato) c'è ancora gente che lo cerca per rimetterlo in cella: sono gli stessi, inclusi i poliziotti che lo incastrarono, che hanno accusato il film

«THE MILLION DOLLAR HOTEL» DI WENDERS

Se Mel Gibson indaga nell'albergo dei derelitti

Million Dollar Hotel è il miglior film di Wenders da 13 anni a questa parte: ovvero dai tempi del *Cielo sopra Berlino*, magari non contando il documentario *Buena Vista Social Club* o il delizioso (e misconosciuto) *I fratelli Skladanowsky*, dedicato ai Lumière tedeschi. Sarà bene, però, chiarire: per chi scrive, non è il massimo dei complimenti. Nemmeno *Il cielo* ci aveva fatto impazzire, e rimaniamo convinti che da *Paris, Texas* in poi Wim Wenders sia stato travolto da una deriva predicativa e «buonista» abbastanza sgradevole. Ma nel nuovo film, che a febbraio ha aperto il Festival di Berlino, ritrova il suo «occhio»: uno sguardo stupefatto sul mondo (aiutato dalla magnifica fotografia di Phedon Papamichael) che fa sembrare bella persino l'orrenda zona di Downtown Los Angeles dove si trova l'autentico Million Dollar Hotel.

Sul tetto di quell'albergo, dal quale si domina la città degli angeli, gli U2 girarono anni fa il video di *Where the Streets Have No Name*. Già allora Bono, il cantante del gruppo irlandese, ebbe l'idea di una storia che nel corso degli anni (e di numerose riscritture, l'ultima assieme a Nicholas Klein) è divenuta un film. Ecci dunque nelle viscere del Million Dollar, un tempo hotel di lusso e oggi ricettacolo dei relitti del Sogno Americano. Il più tenero di loro è Tom-Tom, fattorino tuttofare innamorato della dolce prostituta Eloise. L'hotel è al centro dell'attenzione perché uno dei

suoji abitanti si è suicidato buttandosi dal tetto: si trattava di Izzy, pittore trash che dopo morto si scopre essere, nientemeno, figlio degenerate di un miliardario. Improvvisamente i suoi quadri valgono milioni e i suoi spiantatissimi amici, che li hanno ereditati, hanno la chance di diventare ricchi. Ma un agente dell'Fbi, un inquietante semiparalitico chiamato Skinner, indaga: tutti i vecchi compagni di Izzy sono potenzialmente sospetti...

Non aspettatevi uno scioglimento giallo di tipo classico. Non è cosa «alla» Wenders: ben presto il regista punta tutto sulle atmosfere e sugli strampalati personaggi. È come se il regista ritrovasse gli angeli berlinesi nelle fogne di L.A.: ma stavolta, forse libero dal peso della storia che a Berlino si impone ad ogni angolo, li descrive con un felice equilibrio di dolcezza e di ironia. È una volta tanto, cosa insolita nel suo cinema, ci si affeziona agli attori: da Jeremy Davies (Tom-Tom) a Milla Jovovich (Eloise), da Mel Gibson (uno straordinario Skinner che mescola Frankenstein ed Eric von Stroheim) a Tim Roth (che è Izzy, sullo schermo per pochi, indimenticabili istanti). Ma il migliore in campo è forse lo svedese Peter Stormare nei panni di Dixie, un musicista suonato convinto di essere il quinto Beatle: in originale parlava citando solo versi delle canzoni degli scarafraggi, in italiano qualcosa si perderà, ma il personaggio resta impagabile.

AL. C.

di «inesattezza storica».

Anche Norman Jewison, regista di *Hurricane*, viene dal Canada. Già nome importante della «nuova Hollywood» anni '60 con titoli come *Arrivano i russi, arrivano i russi!* e *La calda notte dell'ispettore Tibbs*, autore di kolossal musicali come *Il violinista sul tetto* e *Jesus Christ Superstar*, è sempre stato un regista eclettico, con un solo «filo rosso» nella sua carriera: i diritti civili. A Berlino, dove il film era in concorso, ha raccontato che nell'immediato dopoguerra girò gli Usa in autostop, un po' come Jack Kerouac, e nel Sud vide con i propri occhi una cosa orrenda che in Canada non esisteva: l'apartheid. Non se n'è mai dimen-

tato, se è vero che con *Tibbs* portò Sidney Poitier all'Oscar (l'unico dato a un protagonista nero, e la polemica è riaffiorata dopo la sconfitta di Denzel Washington nella corsa alla statuetta di pochi giorni fa) e che con *Storia di un soldato* raccontò l'omicidio di un ufficiale di colore nella Louisiana del 1944.

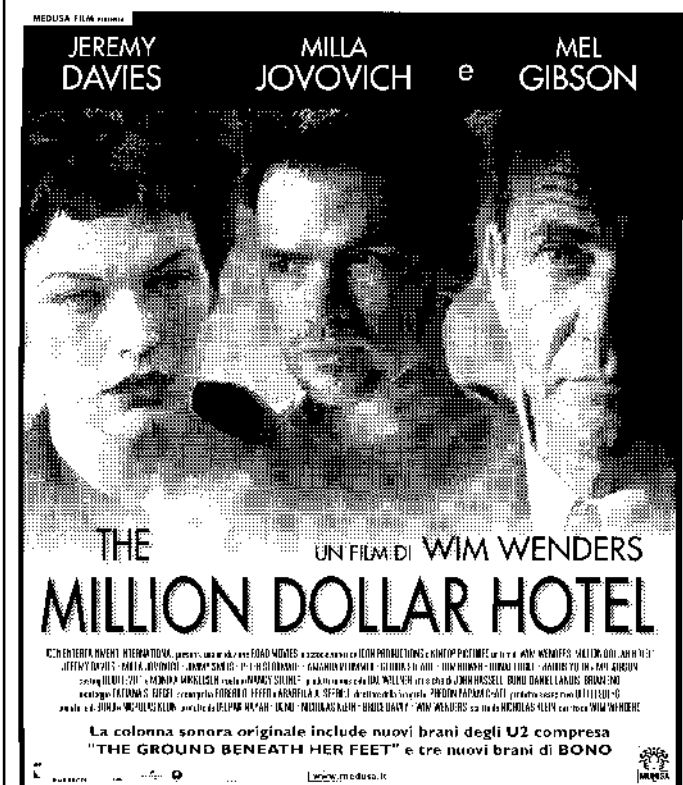
In quest'ultimo film, del 1984, c'era già il giovane Denzel Washington, che in *Hurricane* campeggia in ogni senso, fisico e morale: è una prova «alla De Niro», la sua. Per interpretare Carter ha affrontato diete, perso chili, e si è sottoposto ad allenamenti che ne fanno, nelle (poche) scene sul ring, un aspirante al titolo dei medi abbastanza credibile. La trama segue un arco temporale assai ampio: si va dall'infanzia difficile di Carter, alla sua breve attività di pugile, all'accusa - «montata» da un poliziotto che lo odiava sin da bambino - di aver ucciso due uomini in un ristorante di Paterson, New Jersey, il 17 giugno del 1966; e, da lì, alla vita in carcere e all'apparizione di un gruppo di militanti canadesi che, spinti dal loro «figlioccio» Lesra (un giovane nero uscito dal ghetto, «fulminato» dalla lettura dell'autobiografia di Carter), si dedicano anima e corpo alla libertà di Rubin.

I «canadesi» sono il punto debole del film: rimangono misteriose, o schematiche, le loro motivazioni e la loro personalità. Nel complesso *Hurricane*, nei suoi 146 minuti, è al tempo stesso sommario e prolisso: è un solido filmone all'antica, oggi lievemente anacronistico nella confezione, se non nello spirito. Se ne esce con il ricordo di una grande storia, che purtroppo non ha saputo diventare un grande film.

AI CINEMA DI ROMA

RIVOLI - GIULIO CESARE - ALCAZAR - MAESTOSO
EURCINE - JOLLY - DELLE MIMOSE - ALHAMBRA
CINELAND (Ostia) - WARNER VILLAGE Parco de' Medici

IL NUOVO STRAORDINARIO «SOGNO» DI WIM WENDERS



LA COLONNA SONORA ORIGINALE INCLUDE NUOVI BRANI DEGLI U2
COMPRESA «THE GROUND BENEATH HER FEET»
E TRE NUOVI BRANI DI BONO

TUTTI I LUNEDÌ AL CINEMA ALCAZAR
IN VERSIONE ORIGINALE
CON SOTTOTITOLI IN LINGUA ITALIANA

